

Caso Hariri, condannato membro di Hezbollah

All'Aia la sentenza sull'omicidio dell'ex premier libanese: non ci sono prove contro la leadership

GIORDANO STABILE

L'omicidio di Rafik Hariri ha un colpevole, uno solo dei quattro imputati arrivati a processo al Tribunale speciale per il Libano dell'Aia. Il verdetto è stato emesso ieri dopo 15 anni di indagini, depistaggi, false rivendicazioni, ufficiali libanesi incarcerati e poi liberati. Il convitato di pietra, Hezbollah, ne esce assolto, anche se a metà. Per il presidente della Corte, l'australiano David Re, il partito di Dio filo-iriano e la Siria possono «aver avuto motivi per eliminare Hariri» ma «non ci sono prove del coinvolgimento della leadership di Hezbollah né della Siria». Un giudizio che può bastare ai parenti delle vittime, a partire dal figlio dell'ex premier libanese, Saad, che ha subito detto di «accettare» il verdetto. E nello stesso tempo evita di accendere le tensioni settarie in una Beirut ancora tramortita dalla terrificante esplosione del quattro agosto e di nuovo sotto coprifuoco per il coronavirus.

Hariri figlio ha sottolineato, dall'Aia, come «l'epoca degli omicidi politici impuniti», debba essere considerata conclusa. Un invito a guardare avanti. Beirut è senza un governo e Hariri punta a tornare primo ministro, magari dopo un nuovo accordo con lo stesso Hezbollah, come nel 2016. Quel 14 febbraio del 2005, quando un camion bomba esplose al passaggio del convoglio del padre davanti all'hotel Saint-Georges, è «lontano», ha commentato il presidente della Repubblica Michel Aoun, un altro fautore del «compromesso storico» con gli sciiti. Nell'enorme cratere rimasero i corpi di 22 vittime, 226 i feriti. Hezbollah ha sempre negato di essere implicato, ma a essere rinviati a giudizio sono stati quattro suoi militanti, più il comandante Moustafa Badreddine, ucciso da un raid israeliano in Siria nel 2012.

L'altro imputato di spicco era Salim Ayyash, alla fine l'unico condannato, sia pure in contumacia. Come Badreddine, è un cognato di Imad Moghniyeh, leader dell'ala militare di Hezbollah dal 1983 fino alla sua uccisione da parte del Mossad nel 2008. Gli altri tre accusati, e ieri assolti, erano Assad Sabra, Hussein Oneissi, Hassan Habib Mehri, militanti di calibro minore. Ayyash è stato riconosciuto colpevole di aver «commesso un atto di terrorismo mediante esplosivi». Rischia l'ergastolo, ma la pena verrà pronunciata in un secondo momento, in attesa di un eventuale appello da parte della difesa o dell'accusa.

Il «sesto uomo», il kamikaze che si fece saltare in aria con il camion bomba, non è stato mai identificato. La cellula guidata da Ayyash era stata scoperta nel 2007 da un agente dei Servizi libanesi, Wissam Eid, che era riuscito a identificare i loro cellulari vicini al convoglio di Hariri nei minuti precedenti l'attentato. Eid sarà poi ucciso a sua volta da un'autobomba. Il verdetto rende giustizia in qualche modo anche a lui. Per Hariri figlio «è la prima volta nella lunga storia di omicidi politici in Libano che la verità ha prevalso». Una verità parziale, ma sufficiente a inviare «un messaggio», e cioè che quella fase sanguinosa «è finita».

Quattro mesi prima di essere assassinato, e dopo un incontro burrascoso con Bashar al-Assad, Rafik Hariri si era dimesso da premier e aveva fondato un «fronte anti-siriano» per ottenere il ritiro delle truppe di Damasco. Il suo omicidio invece di fermarlo, ha accelerato il processo. Il 26 aprile del 2005 l'ultimo soldato siriano lasciava il Libano. Sarebbe seguita ancora una scia di sangue, con l'uccisione di Samir Kassir, editorialista di Annahar, e poi del patron del giornale, Gebran Tueni. Due omicidi che restano ancora senza colpevoli. —



L'ex premier libanese Saad Hariri, figlio di Rafik Hariri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

